

Marco Stolfo

**STORIA E GEOGRAFIA A FORMA DI BANDIERA.
NAZIONALISMO BANALE E BANALIZZAZIONI NAZIONALISTE**

Errore storico, amnesia collettiva e memoria selettiva

In uno dei passaggi più interessanti del suo celebre discorso pronunciato alla Sorbona l'11 marzo 1882, Ernest Renan afferma che l'oblio e l'errore storico costituiscono «un fattore cruciale nel processo di creazione delle nazioni» (Renan E., 1993: p. 7). A questo proposito Michael Billig ricorda che «Ogni nazione deve possedere la propria storia, la propria memoria collettiva. Ma tale modalità del rimembrare si accompagna simultaneamente a una dimenticanza collettiva» (Billig M., 2002: p. 80). Se ne deduce che l'antitesi tra memoria e oblio, nel processo di creazione e di consolidamento della nazione e dell'identità nazionale, si trasforma in sintesi, in memoria selettiva, che sceglie che cosa ricordare e che cosa rimuovere, occultare o modificare a proprio interesse e piacimento. Ancor più che l'oblio, quindi, per riprendere Renan, diventa «cruciale» – «persino» e soprattutto – «l'errore storico» (Renan E., 1993: p. 7).

Se si tiene conto del fatto che, come ricorda Billig, secondo Renan, «fossero principalmente gli intellettuali ad essere coinvolti in tale processo di creazione dell'amnesia collettiva» (Billig M., 2002: p. 81), «l'errore storico» diventa un errore qualificato, giusto e sacrosanto, utile e fondamentale per la costruzione dell'identità nazionale.

Lo ribadiscono entrambi. Per Renan «l'essenza della nazione sta nel fatto che tutti condividano un patrimonio comune, ma anche nel fatto che tutti abbiano dimenticato molte altre cose» (Renan E., 1993: p. 8) e addirittura «il progresso degli studi storici rappresenta spesso un pericolo per le nazionalità» (ivi: p. 7). Billig, invece, sottolinea che in questo contesto «gli storici ricordano in modo creativo e ideologico i fatti del passato che ritengono più interessanti, mentre nascondono gli eventi che considerano non rilevanti» (Billig M., 2002: p. 81).

A proposito di «oblio» e di ricordo «in modo creativo e ideologico» si può rilevare come proprio Renan mostri una certa amnesia quando sostiene che la Francia «non ha mai cercato di ottenere l'unità linguistica attraverso misure coercitive» (Renan E., 1993: p. 15). Egli, infatti, pare dimenticare la posizione dell'abate Grégoire, principale teorico della politica linguistica della Rivoluzione, autore nel 1794 della celebre *Relazione sulla necessità e sui mezzi per annientare i patois e per universalizzare la lingua francese* (Levi L., 1995: p. 99; Stolfo M., 2005: pp. 74-75 e 135) proprio a danno degli altri idiomi di Francia «legati alla controrivoluzione» (Balibar R. – Laporte D., 1974, p. 83), e la conseguente strategia di assimilazione linguistica (Anthony Lodge R., 1993: p. 216), messa in atto con un certa

continuità già durante l'Ottocento, che nella teoria e nella pratica proprio durante la Terza Repubblica inizia ad assumere quelle forme repressive e coercitive, in particolare in ambito scolastico (Abalain H., 2007: pp. 111-116), che diventeranno una costante a partire dall'inizio del secolo successivo (Giordan H. – Louarn T., 2003).

Quella di Renan può essere considerata un'amnesia coerente con quanto sopra ricordato: un'amnesia selettiva e non causale. È noto, infatti, che più che promuovere in termini assoluti e generali l'idea "volontaristica" di nazione, contrapposta ad ogni determinismo storico, etnico e linguistico – di cui tra l'altro, in ambiti disciplinari differenti, si mostrò un gran sostenitore: per esempio nel concepire una teoria della «razza monoteista» (Olender M., 2014: pp. 8-11) – il famoso filosofo e filologo nato in Bretagna, con la sua dotta lezione, intendeva fornire argomenti utili a dimostrare la francesità di Alsazia e Lorena e quindi a sostenere la legittimità delle rivendicazioni di quei territori da parte della Francia, dopo il loro ritorno sotto il dominio tedesco a seguito del Trattato di Francoforte del 1871 (Thom M., 1997: p. 65). In estrema sintesi, Renan aveva un obiettivo forte e chiaro: intendeva contribuire alla costruzione della nazione, dell'identità nazionale e quindi della (presunta) volontà nazionale.

Nazionalismo banale e plebiscito di tutti i giorni

Se – come è già stato ricordato – per Ernest Renan l'oblio «è un fattore cruciale nel processo di creazione delle nazioni» (Renan E., 1993: p. 7) e per Michael Billig la memoria collettiva nazionale «si accompagna simultaneamente a una dimenticanza collettiva» (Billig M., 2002: p. 80), si può aggiungere che la memoria selettiva e la «dimenticanza» non hanno solo una funzione «di creazione», ma anche di mantenimento e sviluppo.

Il nazionalismo banale, teorizzato e riconosciuto da Billig, riguarda in primo luogo proprio le nazioni e le identità nazionali consolidate e «stabilite», che in quanto tali, per effetto di abitudine e routine, sono percepite come «naturali» e normali (Geniola A., 2015: pp. 3992-3995). Si tratta di un nazionalismo che è implicito e «naturale» ed è considerato così normalmente, naturalmente e implicitamente connesso con la quotidianità sociale, politica, economica e culturale da non essere neppure riconosciuto come «nazionalismo», poiché – in generale, ma soprattutto agli occhi di chi osserva e studia il fenomeno nazionale – nazione e nazionalismo sembrerebbero essere tali solo come qualcosa di «eccezionale», di «irrazionale», di «estremo» e di «esplicito» (ivi: p. 3998; Giddens A., 1985: p. 218). Esso si alimenta così di memorie e amnesie creative ed ideologiche e soprattutto si consolida e rafforza per effetto della loro continua ripetizione, che lo rendono sempre più reale e naturale e nel contempo, proprio per questo, quasi invisibile.

Pertanto, se in generale il nazionalismo si nutre di quelle che potremmo definire «banalizzazioni nazionalistiche» (miti, riti, simboli, nomi, immagini che sono il prodotto di memorie, amnesie e manipolazioni), esso si consolida e si mantiene con la loro «banale» iterazione, che diventa routine e abitudine naturale. Ciò vale in particolare in tutti i casi di nazione stabilita e consolidata o di «nazionalità organizzata», secondo la definizione di

Mario Albertini (Levi L., 1995: pp. 8-9): il nazionalismo di Stato, tanto profondo ed implicito, potente e banale, reale ed invisibile, cessa addirittura di essere «nazionalismo» – etichetta utilizzata con una valenza implicitamente negativa, come è stato sopra ricordato, con richiami a situazioni eccezionali, eversive, irrazionali ed estreme – per trasformarsi in «patriottismo», cioè in qualcosa che non è né «pericoloso» né «etnico», bensì è «naturale» e «civico» (Geniola A., 2015: p. 4001), quindi accettabile e positivo.

Così nel nazionalismo banale ed invisibile, che nel suo quotidiano e naturale consolidamento e rafforzamento permea ciascun individuo definendone la «naturale» appartenenza e identità, è possibile riconoscere il «plebiscito di tutti i giorni» e la nazione come «anima» e come «principio spirituale», che unisce il passato (ricordato, celebrato, rimosso, manipolato) e il presente (che a quel passato, fondato sulla selezione, sull'oblio e sulla rielaborazione, si richiama e si ispira, attraverso la ripetizione dei contenuti e delle forme di quella memoria e di quell'amnesia), di cui parlava con enfasi Ernest Renan (1993: p. 19).

In queste condizioni le stesse «banalizzazioni nazionalistiche» cessano, almeno formalmente, di essere tali. Più precisamente, esse rimangono «banalizzazioni» e «nazionaliste», solo se ci si riferisce ad esse con quell'approccio critico che ne coglie l'origine e la finalità ideologica e il carattere di manipolazione, mistificazione o invenzione, tuttavia per effetto della loro «banale» iterazione, esse diventano banalmente «nazionali» e quindi «naturali» e sono accettate come tali, perdendo così anche la loro connotazione di prodotto di una memoria o di una amnesia selettive e banalizzanti. Il tutto può essere infine collegato, confermandone i contenuti, con la celebre frase attribuita al gerarca nazista Joseph Goebbels, ministro alla Propaganda del regime hitleriano, secondo cui una bugia, ripetuta cento, mille, un milione di volte, diventerà verità.

Banalizzazioni nazionaliste e «ambiguità preziose» tra storia e geografia.

Miti, riti, nomi e regioni inventate

Simboli e contenuti nazionali occupano tutte le pratiche quotidiane e la marcano con una profondità sostanziale che, come si è visto, nella sua banalità e nella sua routine, è inversamente proporzionale alla sua percezione.

Non è solo una questione di bandiere esposte in ogni dove, ma abbraccia la quotidianità in tutti suoi aspetti, dal lavoro allo svago, dalla scuola allo sport: usi, costumi e consumi. Nella quotidianità hanno una particolare rilevanza i media e in questo ambito assumono una valenza specifica le previsioni meteorologiche alla radio, in tv e più recentemente su internet, che offrono una routine di immagini – il territorio «nazionale» con i suoi confini – e di nomi e in particolare di toponimi, «banalmente» evocativi, «banalmente» accettati e consolidati e «banalmente» naturali e nazionali.

Un esempio significativo in tal senso riguarda, nel caso italiano, le nozioni di «Venezie», «Triveneto», «Tre Venezie» e «Venezia Giulia», protagoniste quotidiane di tutte le previsioni del tempo. Per il cittadino italiano medio – anche per coloro che hanno un

elevato livello di istruzione (la quale – è bene ricordarlo – è anch'essa «nazionale») – queste denominazioni si riferiscono a realtà considerate «storiche» e «naturali». In verità non è così, per più ragioni: sono nomi esistenti da circa centocinquanta anni ma, come patrimonio comune e condiviso, tra istruzione, media e quotidiana, con poco più di un secolo di vita, che si riferiscono a realtà tutt'altro che univoche, certe e definite in termini storici, geografici e naturali e sono il prodotto di una interessante manipolazione tra ricordo, invenzione e amnesia.

Il tutto ha origine una domenica d'estate, il 23 agosto 1863, quando sulle pagine del «giornale politico-letterario internazionale» *L'Alleanza*, periodico milanese di orientamento progressista e nazionalista diretto da Ignazio Helfy, compare un articolo non firmato, intitolato «Le Venezie» (Toffoli, D., 2008: p. 65). Lo stesso contributo, una settimana più tardi, il 30 agosto, è pubblicato, sempre senza firma, anche su *Il Museo di famiglia*, periodico con un taglio più «popolare» e «di consumo», che mescola scienza, arte, letteratura e note politiche, diretto dall'ebreo triestino Emilio Treves (Purini P., 2008: p. 55).

Si tratta di pubblicazioni su cui scrivono autori come Niccolò Tommaseo, Francesco Dall'Ongaro e Pacifico Valussi, intellettuali originari di quelle regioni dell'est, che all'epoca non fanno parte del Regno d'Italia ma sono idealmente considerate parte costitutiva della futura Italia unita e sovrana. Alle medesime pubblicazioni collabora anche il linguista friulano Graziadio Isaia Ascoli, che dal novembre 1861 vive a Milano, dove si è trasferito accettando la cattedra di Grammatica Comparata e Lingue Orientali presso l'Accademia Scientifico-Letteraria. L'autore dell'articolo è proprio lo studioso goriziano, che infatti ripubblica quell'articolo, firmandolo, poco più di tre lustri più tardi all'interno della raccolta *La stella dell'Esule*, stampata a Roma dalla Libreria Manzoni nel 1879 (Toffoli D., 2008: p. 65; Stussi A., 2002: pp. 3-10). Ascoli è pertanto l'inventore delle «*Venezie*», del «*Triveneto*», delle «*Tre Venezie*» e in particolare della «*Venezia Giulia*», ma non della «*Venezia Euganea*», denominazione solo successivamente utilizzata per quella da lui definita «*Venezia Propria*» (Brambilla A., 2002: pp. 77-78; Toffoli D., 2008: p. 65).

Quel suo articolo è interessante sotto più profili. In primo luogo proprio perché mette a disposizione delle rivendicazioni italiane le etichette, tanto evocative quanto generiche e ambigue, di «*Venezia Propria*», «*Venezia Tridentina o Reticca*» e «*Venezia Giulia*», che al momento in cui scrive – nel 1863 – sono applicate a territori del tutto esterni all'appena costituito Regno d'Italia. È inoltre rilevante perché la forza evocativa delle stesse denominazioni, unitamente alla loro diffusione, crescerà ulteriormente, dopo il 1866, a seguito dell'annessione all'Italia della «*Venezia Propria*», e ancor più tardi: nell'ultima parte del secolo XIX, nella prima metà del Novecento e anche dopo. Ciò vale soprattutto con riferimento alla «*Venezia Giulia*», neologismo che nelle intenzioni di Ascoli abbraccia e fonde «le contrade dell'Italia settentrionale che sono al di là dei confini amministrativi della Venezia», comprendendo così il Friuli goriziano, Trieste e l'Istria (Brambilla A., 2002; Salimbeni F., 1990).

A questo proposito il testo di Ascoli è ancor più importante da un punto di vista che potremmo definire metodologico, poiché unisce memoria e oblio, mito e ideologia, a beneficio tanto di un nazionalismo «caldo», in cui si incontrano rivendicazioni territoriali e

costruzione/invenzione identitaria, quanto, in prospettiva, di un nazionalismo banale che cresce e si stabilizza a colpi di routine. La scelta di dare un nome univoco a realtà diverse, infatti, non risponde solo ad esigenze di semplicità descrittiva, ma ha soprattutto altre motivazioni. Come spiega lo stesso Ascoli, «In certe congiunture, i nomi sono più che parole. Sono bandiere alzate, sono simboli efficacissimi, onde le idee si avvalorano e si agevolano i fatti» (Toffoli D., 2008: 65).

Sembra una conferma concreta tanto della riflessione metodologica e prescrittiva di Ernest Renan quanto dell'analisi descrittiva di Michael Billig, entrambe già ricordate, che Ascoli argomenta ulteriormente, sottolineando che «nella denominazione comprensiva *Le Venezie* avremo un appellativo che per ambiguità preziosa esprime in classica italianità la sola Venezia propria e quindi potrebbe stare sin d'ora, cautamente ardito, sul labbro e sulla penna dei nostri diplomatici», introducendo così la categoria di ambiguità preziosa, che Donato Toffoli definisce a ragione «di importanza capitale», proprio con riferimento al termine «Venezia Giulia» e alla storia del suo uso e della sua diffusione (Toffoli D., 2008: pp. 65-67; Purini P., 2008: pp. 58-63).

Tra «ambiguità preziose» e banalizzazioni univoche:
storia e storie del «confine orientale»

Ambiguità preziosa è proprio la caratteristica di fondo del nome-bandiera «*Venezia Giulia*», non solo in termini geografici, in quanto si presta a coprire un'area geografica a geometria variabile, ma anche e soprattutto in termini concettuali. Si tratta, infatti, di un neologismo artificiale, che in sé unisce le due fondamentali correnti di civiltà (Roma e Venezia) a cui il nazionalismo italiano si richiama in particolare con riferimento all'Adriatico (Purini P., 2008: p. 55; Purini P., 2015; Wu Ming 1, 2015: p. 27), e si presta ad essere utilizzato con crescente successo dalla fine dell'Ottocento in avanti, in funzione esplicitamente rivendicativa, irredentista e soprattutto espansionistica, in particolare durante il fascismo, e poi con modalità e forme «*banali*», ma senza perdere del tutto il *calore* originario, fino ai giorni nostri (Purini P., 2015; Stolfo M., 2015: pp. 325-327).

Così, dalle previsioni meteorologiche alla denominazione di istituzioni pubbliche e private, dai libri di storia e geografia alle aule universitarie, dalla Treccani a Wikipedia, dai quiz televisivi alle etichette dei vini, l'*ambiguità preziosa* delle «*Venezie*», del «*Triveneto*», delle «*Tre Venezie*» e soprattutto della «*Venezia Giulia*», con le loro connotazioni nazionalistiche, espansionistiche e poi nostalgiche, si conserva intatta nel nuovo millennio, in cui risulta banalmente esistente e naturale e pertanto non più «irrazionalmente» nazionalista, ma al massimo «ragionevolmente» patriottica.

Nel metodo e nel merito quell'*ambiguità preziosa* conferma tutt'oggi la sua forza e la sua efficacia. Di fronte al successo e alla diffusione di quelle denominazioni, è pertanto lecito pensare che oggi il numero di cittadini italiani convinti dell'esistenza delle «*Venezie*», del «*Triveneto*», delle «*Tre Venezie*» e soprattutto della «*Venezia Giulia*» sia di gran lunga superiore di quello di coloro che credono nell'esistenza di Dio. Si può aggiungere che

probabilmente solo una parte di costoro è cosciente dell'approccio nazionalista, nelle sue diverse declinazioni storiche e ideologiche già richiamate, che è alla base delle stesse e ne condivide esplicitamente l'ispirazione. Per la maggior parte si tratta, evidentemente, di contenuti «banalmente» acquisiti e quindi «banalmente» riprodotti, con (presunto) equilibrio patriottico.

C'è da domandarsi a questo punto se lo stesso vale anche per chi fa informazione, ricerca e divulgazione. Il quesito – in merito a «*Venezio*», «*Triveneto*», «*Tre Venezie*» e «*Venezia Giulia*», ma più in generale per la storia contemporanea d'Italia e in Italia, letta e interpretata in chiave nazionale e nazionalista – si apre almeno a due differenti risposte.

La prima è sostanzialmente in linea con la osservazione sopra riportata: ciò che è valido per la totalità della popolazione è tale anche per chi fa informazione, ricerca e divulgazione, lo è più o meno nelle stesse proporzioni e lo è altresì tenendo conto della specifica funzione di riproduzione «banale» esercitata.

La seconda, invece, più che essere una risposta assume i connotati di una nuova domanda, che viene posta in questi termini: è possibile che chi ha responsabilità di produrre e diffondere conoscenza si limiti a riprodurre e a diffondere «banalmente» banalizzazioni, revisioni e mistificazioni? Un interrogativo del genere si pone in particolare con riferimento alle questioni riguardanti il cosiddetto «confine orientale» d'Italia.

La domanda emerge, per esempio, di fronte alle modalità in cui è stato trattato, dai media *mainstream* e non solo, il centenario dell'entrata del Regno d'Italia nella Prima Guerra Mondiale, con le sue (presunte) motivazioni/finalità – «*per ripristinare i confini naturali dell'Italia*» (sic!) e per «*liberare*» o «*ricquistare*» le terre cosiddette «*irredente*» o «*Trento e Trieste*» (sic!) – ripetute in tv a reti unificate, il 24 maggio 2015, oppure con la scelta, all'interno di diverse attività di «approfondimento storico» condotte nelle scuole secondarie di primo e secondo grado, di identificare il 24 maggio 1915 con lo «scoppio della Prima Guerra Mondiale» (sic!) *tout court*, come se dal 28 luglio del 1914 non fosse successo nulla...

Lo stesso vale con riferimento alle questioni relative al secondo dopoguerra, nel Friuli orientale, a Trieste e in Istria, a partire dalle diverse speculazioni di parte su «foibe», «infoibatori» e «infoibati» (Cernigoi C., 2005; Tenca Montini F., 2014; De Francisco L., 2016). Qualcosa di simile si può sostenere anche circa l'istituzione della *Giornata del ricordo*, voluta «al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale», e in merito alla gestione delle sue celebrazioni, tra cerimonie, medaglie, eventi mediatici, fiction e spettacoli.

Se è senza dubbio apprezzabile e condivisibile la volontà di promuovere e approfondire conoscenza e memoria storica, pare quanto meno discutibile e fortemente ideologico l'approccio mantenuto nei confronti dell'informazione, dello studio e della divulgazione circa quei fatti e quel contesto, a partire dalla scelta della data, il 10 febbraio, anniversario del Trattato di Pace del 1947, quasi a rilanciare – dopo l'infausta narrazione riguardante la «*vittoria mutilata*» (Salvemini G., 1974: p. 417) – un'altra questione: quella della «*sconfitta mutilata*».

La «rivolta della bandiera», la storia e la geografia

L'impatto e la diffusione di un simile approccio, in particolare nei confronti della storia del cosiddetto «confine orientale» d'Italia, è riscontrabile anche in un saggio pubblicato su questa stessa rivista da Margherita Sulas, «La rivolta della bandiera: gli incidenti per Trieste italiana del novembre 1953» (Sulas M., 2014).

L'articolo affronta un argomento interessante e controverso, ma lo fa con poca obiettività. Non si intende qui discutere il fatto che l'autrice abbia un suo punto di vista, in generale e in particolare in merito al tema oggetto del suo scritto: ognuno di noi ha una sua visione personale e chiunque dica di essere in assoluto *super partes* in realtà mente, prima di tutto a se stesso/a. Si osserva più semplicemente, anche alla luce di un confronto con alcuni studiosi come Alessandra Kersevan e i già citati Donato Toffoli e Piero Purini, e con altri saggi o monografie riguardanti, almeno in parte, i medesimi fatti trattati dall'articolo (Cerceo V., 2004; Cernigoi C., 2015; De Castro D., 1999), che l'autrice considera solo alcune fonti, ne trascura altre e in qualche caso si limita a documentazione di carattere propagandistico come l'opuscolo *Trieste, novembre 1953: fatti e documenti* del Comitato per la Difesa dell'Italianità di Trieste e dell'Istria.

Il tutto si riscontra nell'impostazione e nei contenuti del testo, che ripropone l'interpretazione «patriottica» che degli incidenti del 1953 veniva data fino agli anni Sessanta del secolo scorso, come se rappresentassero la sollevazione spontanea dell'intera città per il ritorno di Trieste all'Italia. Quella lettura dei fatti è stata messa in discussione già una quarantina di anni fa (IRSML, 1977). Da allora – e con maggior approfondimento in tempi più recenti – è emersa un'altra lettura più credibile e documentata di quegli avvenimenti, che ne nega la spontaneità, ridimensiona la partecipazione popolare ed individua una regia precisa, tra servizi segreti italiani e MSI, contestualizzando il tutto in un quadro più ampio (Maranzana S., 2003; Millo A., 2011; Tombesi G. – Cervani G., 2004).

L'autrice – a differenza di Michele Pigliucci, che affronta l'argomento con lo stesso approccio culturale e politico ma conclude quanto meno con qualche (forse ambigua) domanda (Pigliucci M., 2013) – non ne tiene conto, neppure per eventualmente contestarla con altra documentazione. Così la complessità della questione affrontata è sottovalutata e la sua semplificazione comporta l'adesione acritica ad una posizione preconfezionata.

Nel testo, inoltre, sarebbe stato interessante trovare riferimenti più corposi ad altri elementi di contesto, a partire dalle relazioni tra Jugoslavia e URSS, in particolare dopo la morte di Stalin, e dal ruolo del vescovo Antonio Santin, sia in generale che in merito alla sua scelta di procedere all'immediata riconsacrazione della Chiesa di Sant'Antonio, anch'essa teatro degli scontri del 5 novembre, con cui si fece implicitamente promotore di nuove tensioni.

Si registra anche la riproposizione di pregiudizi in merito all'indipendentismo triestino, quali le «*forti simpatie slave*» attribuite al Fronte dell'Indipendenza (Sulas M., 2014: p. 76), difficilmente riscontrabili nel suo elettorato. Oscilla invece tra dettagli e omissioni la descrizione degli scontri e dei suoi protagonisti: c'è attenzione a luoghi e tempi, ma si

omettono elementi significativi, dalla presenza tra i manifestanti di un servizio di staffette in Vespa per segnalare ai dimostranti i punti di debolezza della polizia, al ruolo degli ex repubblicani nel coordinare i ‘rivoltosi’ (Cernigoi C., 2015: p. 48) sino alla natura della Polizia Civile (PC), forza di pubblica sicurezza estremamente eterogenea, con agenti britannici e italiani, tra cui ex partigiani, simpatizzanti indipendentisti e ex fascisti (Cernigoi C., 2015: pp. 35-39). Conseguentemente, l’articolo non dà conto del fatto che, quando la PC sparò sulla folla, ci furono illazioni e rimpalli di responsabilità su quale di queste componenti avesse sparato e con quale scopo, né delle testimonianze riguardanti le diverse traiettorie dei colpi ed il calibro dei proiettili, considerato «non compatibile con le armi di ordinanza» della PC.

Ci sono ancora due aspetti del testo su cui pare opportuno soffermarsi. Il primo riguarda lo stile retorico ed enfatico, in linea con la citazione dannunziana in epigrafe, utilizzato in particolare nella descrizione degli scontri e di qualcuno dei suoi protagonisti (Sulas M., 2014: p. 84). Il secondo si riferisce al linguaggio: l’utilizzo dei termini «*slavo*» e «*slavi*» con connotazione implicitamente spregiativa al posto di *sloveno/sloveni*, tipico di una certa pubblicistica e storiografia nazionalista italiana; l’uso dell’espressione «*titino*», con un’analogia connotazione semantica, al posto di *titoista* o «*di Tito*»; la scarsa attenzione alla correttezza della trascrizione delle (poche) parole slovene o serbe citate, dallo slogan «*Istra je naša, Trst je naša*» riportato come «*Istra je nas, Trst je nas*» (sic!) al probabile ‘lapsus tastierae’ riferito al toponimo serbo Leskovac presentato come Leksovac (Sulas M., 2014: pp. 79 e 80).

Il tutto appare in linea con quell’approccio «nuovo» «che sa d’antico» – per citare Giovanni Pascoli – tra vecchio revisionismo e nuove banalizzazioni nazionaliste, pronte a diventare nazionalismo banale e quindi nuovo «equilibrato» patriottismo.

Quello ricordato non è ovviamente l’unico caso del genere. Anche la qualificata rivista *Internazionale*, affrontando la questione della *Giornata del ricordo*, ha mostrato la forza e la pervasività di questa tendenza¹, come è stato evidenziato in un’articolata lettera firmata da una serie di studiosi e di rappresentanti di entità e altre organizzazioni che la stessa rivista ha correttamente pubblicato². Si tratta di una serie di puntuali osservazioni e di una proposta, per *Internazionale*, di realizzare «uno speciale che dia conto della complessità del tema, in primis reinserendo nel quadro le responsabilità dello Stato italiano sul confine orientale a partire dal 1915».

Resta un’ultima questione: mentre, seppur con difficoltà per certi versi crescenti, pare possibile proporre una lettura diversa e più articolata dei fatti storici, uscire dal revisionismo e contestarlo, è diversa la situazione per quanto attiene alla geografia, come suggerisce la pressoché totale univocità che, «banalmente» e quindi con più forza, ha assunto il prodotto dell’*ambiguità preziosa* di Ascoli.

¹ «Il ricordo delle foibe che ancora divide l’Italia», *Internazionale*, 10-II-2015, <<http://www.internazionale.it/notizie/2015/02/10/giorno-del-ricordo-foibe>>, e «Cosa sono le foibe», *Internazionale*, 10-II-2016, <<http://www.internazionale.it/notizie/2016/02/10/cosa-sono-le-foibe>>.

² «Lettera aperta sul giorno del ricordo», *Internazionale*, 20-XII-2016, <<http://www.internazionale.it/notizie/2016/12/20/lettera-aperta-giorno-del-ricordo>>.

Riferimenti bibliografici

- Abalain H. (2007), *Le français et les langues historiques de la France*, Gisserot, Paris.
- Amodeo F. – Cereghino M.J. (2008), *Trieste e il confine orientale tra guerra e dopoguerra*, vol. 4, Editoriale F-VG, Trieste/Udine.
- Balibar R. – Laporte D. (1974), *Le français national. Politique et pratique de la langue nationale sous la Révolution*, Hachette, Paris.
- Billig M. (2002), *Il nazionalismo banale*, in Goio F. – Spizzo D. (a cura di), *Nazione, istituzioni, politica*, EUT, Trieste, pp. 79-89.
- Brambilla A. (2002), *L'identità delle Venezia nel pensiero di G.I. Ascoli*, in Agostini T. (a cura di), *Le identità delle Venezia (1866-1918). Confini storici, culturali, linguistici. Atti del convegno internazionale di studi (Venezia, 8-10 febbraio 2001)*, pp. 77-97.
- Cerco V. (2004), *Trieste, novembre 1953. Una controlettura*, <http://www.nuovaalabarda.org/dossier/trieste_1953.pdf>.
- Cernigoi C. (2005), *Operazioni "Foibe" tra mito e storia*, Kappa Vu, Udine.
- Cernigoi C. (2015), *Le violenze per l'italianità di Trieste*, La Nuova Alabarda dossier n. 52, <<http://www.dieci febbraio.info/wp-content/uploads/2015/09/le-violenze-per-trieste-italiana.pdf>>.
- De Castro D. (1999), *Memorie di un novantenne. Trieste e l'Istria*, Mgs Press, Trieste.
- De Francisco L. (2016), *La foiba non c'è: chiesta l'archiviazione*, in «Messaggero Veneto», <<http://messaggeroveneto.gelocal.it/udine/cronaca/2016/12/19/news/la-foiba-non-c-e-chiesta-l-archiviazione-1.14593229?ref=hfmvudea-1>>.
- Geniola A. (2015), «Del nacionalismo banal al oficial-nacionalismo. Una lectura crítica y una cuestión conceptual», in Folguera P. – Pereira J. C. – García C. – Izquierdo J. – Pallol R. – Sánchez R. – Sanz C. – Toboso P. (eds.), *Pensar con la historia desde el siglo XXI*, UAM, Madrid, pp. 3991-4012.
- Giddens A. (1985), *The Nation-State and Violence*, Polity Press, Cambridge.
- Giordan H. – Louarn T. (2003), *Les langues régionales ou minoritaires dans la République*, IEO, Toulouse.
- IRSML (1977) (a cura di), *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale, 1945-1975*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste.
- Levi L. (1995) (a cura di), *Lecture su stato nazionale e nazionalismo*, Celid, Torino.
- Maranzana S. (2003), *Le armi per Trieste italiana*, Italo Svevo, Trieste.
- Millo A. (2011), *La difficile intesa. Roma e Trieste nella questione giuliana 1945-1954*, Italo Svevo, Trieste.
- Olender M. (2014), *Razza e destino*, Bompiani, Milano.
- Pigliucci M. (2013), *Gli ultimi martiri del Risorgimento. Gli incidenti per Trieste italiana*, Mosetti, Trieste.
- Purini P. (2005), «Il termine Venezia Giulia in funzione espansionistica e contro le minoranze dalle origini al fascismo», in Michieli R. – Zelco G. (a cura di), *Venezia Giulia. La regione inventata*, Kappa Vu, Udine, pp. 55-63.

- Purini P. (2015), «Il mito di Venezia nell'immaginario nazionalista italiano», *Nuova Rivista Letteraria*, n. 2, pp. 31-36.
- Renan E. (1993), *Che cos'è una nazione? e altri saggi*, Donzelli, Roma.
- Salimbeni F. (1990), «La Venezia Giulia e le Tre Venezie tra diversità e convergenze», *Studi Goriziani*, n. 82, pp. 49-64.
- Salvemini G. (1974), *Scritti sul fascismo*, vol. 3, Feltrinelli, Milano.
- Stolfo M. (2005), *Lingue minoritarie e unità europea. La 'Carta di Strasburgo' del 1981*, Franco Angeli, Milano.
- Stolfo M. (2015), «Friuli e friulano tra 'negazionisti', 'minimalisti' e 'positivisti'. Diversi approcci e orientamenti nei confronti di lingua e territorio durante il Novecento», in Di Giacomo M. – Di Nunzio N. – Gori A. – Zantedeschi F. (a cura di), *Piccole tessere di un grande mosaico: nuove prospettive dei regional studies. Persistenze o rimozioni 4 – 2014*, Roma, Aracne, pp. 325-343.
- Stussi A. (2002), «Nazionalismo e irredentismo degli intellettuali delle Tre Venezie», in Agostini T. (a cura di), *Le identità delle Venezie (1866-1918). Confini storici, culturali, linguistici. Atti del convegno internazionale di studi (Venezia, 8-10 febbraio 2001)*, pp. 3-32.
- Sulas M. (2014), «La rivolta della bandiera: gli incidenti per Trieste italiana del novembre 1953», in *Nazioni e Regioni. Studi e ricerche sulla comunità immaginata*, n. 4, pp. 71-86.
- Tenca Montini F. (2014), *Fenomenologia di un martirologio mediatico. Le foibe nella rappresentazione pubblica dagli anni Novanta ad oggi*, Kappa Vu, Udine.
- Thom M. (1997), *Tribù nelle nazioni: gli antichi Germani e la storia della Francia moderna*, in Bhabha, H. K. (a cura di), *Nazione e narrazioni*, Meltemi, Roma, pp. 65-94.
- Toffoli D. (2008), «La Venezia Giulia: una questione friulana», in Michieli R. – Zelco G. (a cura di), *Venezia Giulia. La regione inventata*, Kappa Vu, Udine, pp. 64-72.
- Tombesi G. – Cervani G. (2004) (a cura di), *Trieste 1945 - 1954. Moti giovanili per Trieste italiana all'epoca del GMA*, Del Bianco, Colloredo di Monte Albano.
- Wu Ming 1 (2015), «Il mito di Roma nell'immaginario vittimista italiano», *Nuova Rivista Letteraria*, n. 2, pp. 23-30.

